

Primeteatro. «Il grigio» Gaber non canta ma appassiona

di Marcello Turchi

GENOVA — Quanti di noi non hanno almeno una volta desiderato una fuga dalla nevrosi cittadina, una vita in campagna lontano dai rumori e dalla fretta, per riconquistare tranquillità sul lavoro e nei legami con le altre persone? Ci prova anche Giorgio Gaber, nel *Il grigio*. Sulle prime l'esperienza sembra affascinante, ma ben presto presenta il suo rovescio: un colonnello in pensione vicino di casa si rivela bisbetico, la solitudine accentua i dubbi anziché chiarirli, quel che è peggio, viene turbata dalla presenza di un topo. Comincia qui una caccia senza quartiere, in cui il roditore si dimostra assai abile ad eludere i tradizionali trabocchetti allestiti dal padrone di ca-

sa. Lo scontro fra i due, senza esito, è il filo conduttore della storia, con brevi intrusioni della moglie separata, dell'amante e del figlio diciottenne. Ma sono presenze semplicemente evocate. Al centro della stanza simile a un grosso contenitore-gabbia, con pochi arredi di color chiaro, c'è solo lui, Gaber, munito di microfono. Non canta più, però, come avveniva nei precedenti spettacoli («Io, se fossi Gaber» e «Parlami d'amore Mariù»), quando la parola era al più un intermezzo fra una canzone e l'altra. Questo nuovo testo, scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, è strutturato per sequenze narrative e viene definito «racconto teatrale in due atti». Sta al protagonista e unico interprete declamare e animare la materia drammaturgica. E Gaber, con la sua

simpatia e un'indubbia comunicativa, regge magnificamente tutto il peso dell'operazione, sorretto dalla musiche eseguite quasi a vista da Carlo Cialdo Cappelli e Corrado Sezzi. Entra ed esce dalla favola, preannunciata in forma di flash-back da un enigmatico prologo. Ora ricorda i suoi fallimenti, ora li vive come in diretta, portando a termine una strepitosa prova d'attore. Il microfono non gli servirebbe più, in questa metamorfosi da cantante in istrione, ma lui ne approfitta più che per suggerire diverse tonalità della voce ed enfatizzare il messaggio in senso oracolare piuttosto che come cassa di risonanza per raggiungere le ultime file.

Il grigio si direbbe un nomignolo come «Lo scuro» o «L'innominato», titolo inevitabile in una vicenda allegorica. La guerra al topo può



Giorgio Gaber ne «Il grigio»

rapresentare la necessità di un rapporto agonistico con la realtà: finché c'è nemico con cui misurarsi c'è speranza? L'ospite, al principio sgradito poi addirittura indispensabile, è un doppio del protagonista: è dentro di lui gli ricorda il suo squallore e la sua sporcizia interiore.

Lo spettacolo è piacevolissimo soprattutto in questo

continuo gioco a distanza con l'animale ove l'uomo ironizza sulle proprie miserie e debolezze e nella presa di coscienza del proprio isolamento, conferma che si vive di attimi. Qui Gaber è l'uomo comune, accetta di non recitare se stesso, per ricordarci il pericolo della mancanza di curiosità e intelligenza (siamo tutti teledipen-

Piacevole
e godibile
il nuovo
spettacolo
dell'attore
Un lungo
excursus
sulle miserie
umane

enti), presentarci la futilità di un incontro. Recupera temi già trattati in musica come l'impossibilità o precarietà dell'amore, la critica ai media, l'indifferenza. Si rischia invece lo sproloquio quando la «volgarità» del mondo si assolutizza in concetti astratti e si constata con disperazione la lontananza e imperturbabilità dell'Onnipotente: «bisognerebbe essere capaci di trovare... l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». Oppure nella stessa conclusione consolatoria in cui si realizza che «quell'uomo è tutto» e, nonostante la catastrofe, vale la pena di vivere. O nei grotteschi meandri di un sogno improbabile. Nella speranza di ascoltare in futuro il Gaber cantante, registriamo i caldissimi consensi a lui tributati per la prima al Genovese. Repliche fino al 9.

Primeteatro. «Il grigio»

Gaber non canta ma appassiona

di Marcello Turchi

GENOVA — Quanti di noi non hanno almeno una volta desiderato una fuga dalla nevrosi cittadina, una vita in campagna lontano dai rumori e dalla fretta, per riconquistare tranquillità sul lavoro e nei legami con le altre persone? Ci prova anche Giorgio Gaber, nel *Il grigio*. Sulle prime l'esperienza sembra affascinante, ma ben presto presenta il suo rovescio: un colonnello in pensione vicino di casa si rivela bisbetico, la solitudine accentua i dubbi anziché chiarirli, quel che è peggio, viene turbata dalla presenza di un topo. Comincia qui una caccia senza quartiere, in cui il roditore si dimostra assai abile ad eludere i tradizionali trabocchetti allestiti dal padrone di ca-

sa. Lo scontro fra i due, senza esito, è il filo conduttore della storia, con brevi intrusioni della moglie separata, dell'amante e del figlio diciottenne. Ma sono presenze semplicemente evocate. Al centro della stanza simile a un grosso contenitore-gabbia, con pochi arredi di color chiaro, c'è solo lui, Gaber, munito di microfono. Non canta più, però, come avveniva nei precedenti spettacoli («Io, se fossi Gaber» e «Parlami d'amore Mariù»), quando la parola era al più un intermezzo fra una canzone e l'altra. Questo nuovo testo, scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, è strutturato per sequenze narrative e viene definito «racconto teatrale in due atti». Sta al protagonista e unico interprete declamare e animare la materia drammaturgica. E Gaber, con la sua

simpatia e un'indubbia comunicativa, regge magnificamente tutto il peso dell'operazione, sorretto dalla musica eseguite quasi a vista da Carlo Cialdo Cappelli e Corrado Sezzi. Entra ed esce dalla favola, preannunciata in forma di flash-back da un enigmatico prologo. Ora ricorda i suoi fallimenti, ora li vive come in diretta, portando a termine una strepitosa prova d'attore. Il microfono non gli servirebbe più, in questa metamorfosi da cantante in istrione, ma lui ne approfitta più che per suggerire diverse tonalità della voce ed enfatizzare il messaggio in senso oracolare piuttosto che come cassa di risonanza per raggiungere le ultime file.

Il grigio si direbbe un nomignolo come «Lo scuro» o «L'innominato», titolo inevitabile in una vicenda allegorica. La guerra al topo può



Giorgio Gaber ne «Il grigio»

rappresentare la necessità di un rapporto agonistico con la realtà: finché c'è nemico con cui misurarsi c'è speranza? L'ospite, al principio sgradito poi addirittura indispensabile, è un doppio del protagonista: è dentro di lui gli ricorda il suo squallore e la sua sporcizia interiore.

Lo spettacolo è piacevolissimo soprattutto in questo

continuo gioco a distanza con l'animale ove l'uomo ironizza sulle proprie miserie e debolezze e nella presa di coscienza del proprio isolamento, conferma che si vive di attimi. Qui Gaber è l'uomo comune, accetta di non recitare se stesso, per ricordarci il pericolo della mancanza di curiosità e intelligenza (siamo tutti teledipen-

Piacevole
e godibile
il nuovo
spettacolo
dell'attore
Un lungo
excursus
sulle miserie
umane

enti), presentarci la futilità di un incontro. Recupera temi già trattati in musica come l'impossibilità o precarietà dell'amore, la critica ai media, l'indifferenza. Si rischia invece lo sproloquio quando la «volgarità» del mondo si assolutizza in concetti astratti e si constata con disperazione la lontananza e imperturbabilità dell'Onnipotente: «bisognerebbe essere capaci di trovare... l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». Oppure nella stessa conclusione consolatoria in cui si realizza che «quell'uomo è tutto» e, nonostante la catastrofe, vale la pena di vivere. O nei grotteschi meandri di un sogno improbabile. Nella speranza di ascoltare in futuro il Gaber cantante, registriamo i caldissimi consensi a lui tributati per la prima al Genovese. Repliche fino al 9.